

per l'autogestione delle lotte contro la precarietà

proposte di discussione per l'azione.

Da più di un secolo le lavoratrici ed i lavoratori che hanno preso coscienza delle loro condizioni affermano che i propri affanni e le proprie sofferenze potranno cominciare a scomparire, assieme alle macroscopiche differenze sociali oggi sotto gli occhi di tutti, solo quando saranno le lavoratrici ed i lavoratori stessi ad autogestire la produzione e lo scambio dei beni necessari alla propria vita ed al proprio benessere.

La precarietà contraddistingue oramai la maggior parte degli ambiti lavorativi, dal funzionario pubblico all'operatore sociale, dal commesso della grande distribuzione al posteggiatore e accomuna i lavoratori e le lavoratrici costretti a subire uno sfruttamento sempre più intenso, caratterizzato dall'assenza di diritti minimi, di miseri salari e flessibilità alienante. Oggi sulle spalle di tutti i lavoratori e le lavoratrici sottomessi alla dittatura dei capitalisti pesano leggi come la Bossi Fini, alla quale ha aperto la strada la Turco Napolitano, e la legge 30, alla quale hanno aperto la strada le normative sul lavoro interinale realizzate dal centrosinistra in concerto con i confederali.

Per le lavoratrici e lavoratori precari le leggi politiche ed economiche che governano la società hanno pianificato una vita totalmente condizionata alle necessità della produzione e di uno sviluppo i cui parametri sono esclusivamente basati sulla quantità di profitto realizzabile.

Gli stessi servizi sociali ancora in essere, sono condizionati dalla logica del produttivismo e del guadagno che con la loro gestione se ne può trarre, piuttosto che dalla valutazione e dalla soddisfazione delle necessità primarie della comunità.

Per accedere al lavoro dobbiamo ormai accontentarci di contratti a breve e brevissimo termine ed accettare qualsiasi proposta ci venga fatta, perché la nostra funzione è ormai ridotta a quella di pedina

spostata sulla scacchiera della organizzazione del lavoro dalle esperte mani imprenditoriali.

Ogni diritto ci è negato, ogni libertà soppressa, la possibilità di organizzazione e di lotta sindacale é andata distrutta con il passaggio dal regime contrattuale a “tempo indeterminato” all’attuale condizione di assoluta precarietà.

Coloro che provengono da altri luoghi per sfuggire da guerre e miseria si trovano schiacciati dalla morsa, abilmente realizzata, che lega il permesso di soggiorno alla esistenza di un contratto di lavoro, pena il C.P.T. e l’espulsione, e noi ben sappiamo come sia improbabile accedere ad un contratto di lavoro che non termini domani o dopodomani.

Per tutti è praticamente impossibile fare progetti di qualsiasi genere sulla propria vita, presente e futura.

Ci viene proposta una vita da sudditi, ed a molti, da schiavi.

Noi non lo vogliamo.

Vorremmo ragionare sulle modalità di coinvolgimento di altre realtà collettive ed individuali partendo da quelli che riteniamo il punto fisso da condividere: eliminare il lavoro precario dall’orizzonte dei lavoratori e delle lavoratrici di lingua italiana o migranti; questo è sia obiettivo ultimo che mezzo per non legittimare come interlocutore possibile chi dalla precarietà trae profitto. Allo stesso modo rivendicare i diritti acquisiti con le lotte e oggi palesemente negati non significa dare legittimità a un sistema di dominio “garantito” ma significa sia difendere e allargare i diritti fondamentali della dignità umana sia lottare per l’abbattimento dello sfruttamento e del dominio.

È a supporto dell’operatività una discussione di carattere generale che permetta di comprenderci e di avere consapevolezza sulla relazione fra obiettivi parziali e generali.

Nell’ambito lavorativo le norme che di volta in volta vengono emanate, le pratiche che si consolidano, le leggi ed i contratti,

tendono a garantire l'unità di comando all'interno dell'impresa. Sia che parliamo di sfera pubblica che di aziende private il modello dell'impresa è sostanzialmente lo stesso, una configurazione data non da una condanna divina ma frutto di precise scelte politiche di carattere autoritario. Il modello economico-sociale capitalista è la conseguenza di queste scelte.

Proprio perché il sistema capitalistico è più efficace nel garantire l'unità di comando assistiamo ad un movimento mondiale di privatizzazione delle imprese. Il modello privatistico è quello che permette ai livelli intermedi della catena di comando di trarre profitto dalla loro azione.

Il modello dell'impresa capitalistica contemporaneo prevede tre macro raggruppamenti: il management o direzione strategica, le unità operative di direzione e le attività pratiche.

È soprattutto nella sfera delle attività pratiche che si innesta la logica delle esternalizzazioni, termine nel quale sono racchiusi diversi fenomeni: l'appalto di servizio, l'affitto di manodopera, i rapporti di lavoro a tempo determinato e/o intermittente. Anche nelle sfere lavorative di comando si assiste a forme di esternalizzazione, come la configurazione dei contratti a progetto pensati proprio per le figure lavorative "altamente professionalizzate", e non è infrequente che anche a livello manageriale vi siano condizioni di precarizzazione, per quanto lautamente retribuite. Ma, per quanto si potrebbe essere indotti da un punto di vista interclassista, non tutte le mucche sono grigie.

Le più antiche forme di esternalizzazione sono il lavoro nero ed il caporalato, ed è proprio di fronte alle lotte degli anni passati che contestavano queste prime forme di esternalizzazione che si sono prodotte le leggi della precarizzazione.

L'esternalizzazione, come movimento esteso del modello di impresa, risponde a tre esigenze: la flessibilità, l'esigenza "oggettiva" messa sempre in evidenza dai liberali e da socialdemocratici; il governo della manodopera, che non viene mai

messo in evidenza se non nei ristretti circoli dei gestori delle “risorse”; l’aumento del saggio di profitto, che si basa sulla compressione del salario e viene presentato come conseguenza di processi di razionalizzazione ed efficienza.

La novità degli ultimi decenni rispetto ai precedenti modelli di impresa fordista e postfordista, nei quali la gestione della mano d’opera avveniva tutta all’interno dell’impresa stessa ma in cui comunque esistevano lavoro nero e caporalato, è l’articolazione della forma giuridica dell’impresa e la sua articolazione per processi, oltre allo spostamento di innumerevoli attività di tipo pubblico sotto la gestione di imprese di tipo privato.

Da queste considerazioni si articolano diverse proposte d’intervento e lotta, con obiettivi a breve termine che se a prima vista possono sembrare slegati tra loro in realtà sono tutti tesi alla soppressione della precarietà generalizzata, in un quadro generale che vede **lavoro casa e libertà** i capisaldi sociali per i quali lottare. In questo quadro si ritiene indispensabile l’autorganizzazione come catalizzatore per ampliare il dibattito e i soggetti interessati.

La questione del salario

Una giungla retributiva caratterizza il settore del precariato: sarebbe già un passo in avanti la consapevolezza da parte dei lavoratori di quelli che sono i loro diritti, ciò che la legge ed i vari Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro gli riconoscono. Vi è infatti un “margine di profitto di risulta” che deriva dall’ignoranza sui principali contratti e dal fatto che anche i lavoratori “in affitto” hanno diritto al minimo contrattuale del CCLN per il quale subentrano.

Sulla questione salariale vi è un ampio spazio di intervento su degli obiettivi parziali quanto si vuole ma che ridurrebbero la sottomissione del lavoratore, il saggio di profitto degli intermediari e produrrebbero una prima crepa nel sistema.

La legislazione sull'immigrazione

Di centrale importanza è anche l'azione per l'abrogazione delle leggi Turco-Fini e Bossi-Napolitano che, in questo ambito di precarietà generalizzata, pongono i lavoratori e le lavoratrici prive della cittadinanza Italiana, in mano statopadronale, totalmente ricattabili e quindi schiavi.

Orari e mansioni

Riduzione radicale dell'orario di lavoro a parità di condizioni salariali. Riduzione dell'orario di lavoro significherebbe oltre che riduzione giornaliera anche settimanale, mensile e annuale. Riconoscimento dell'uguaglianza a fronte di prestazioni lavorative uguali: da ciò discende l'abolizione di ogni forma contrattuale che non sia a tempo indeterminato e subordinata, con garanzie annesse ed estendibili. Riconoscimento del valore-ora contro valore-contenuto

Non discrezionalità nel collocamento

Poniamoci una domanda: in quale modo vengono scelti i disoccupati per accedere al salario, quali sono le caratteristiche che attribuiscono precedenza o fermi?

Chi deve decidere quale sarà il lavoratore che dovrà essere escluso od accettato?

Noi vogliamo che l'organizzazione del lavoro sia pensata in modo tale che nessuno debba rimanerne escluso e che, se per produrre ciò che ci è necessario serve meno lavoro umano, questo debba essere suddiviso tra tutte e tutti, escluso nessuno.

Centri per l'impiego

Un dato di fatto: in Italia solo il 4% dei rapporti di lavoro passa attraverso le strutture pubbliche del collocamento. Attualmente queste sono dedite allo svolgimento di pratiche burocratiche e all'inserimento di personale disabile nel settore dell'Amministrazione Pubblica. Una proposta vede l'utilizzo dei Centri per l'Impiego e il loro ambito d'azione quale luogo dove far convergere la richiesta di liste unitarie e trasparenti sul modello

degli ex uffici di collocamento e tradurre materialmente il bisogno di trasferire il potere d'inserimento nel mondo del lavoro ai lavoratori stessi secondo le proprie esigenze e necessità

Rete dei precari

Costruzione di una rete di precari autorganizzati per l'azione diretta in grado di intervenire nelle situazioni contingenti. Lo scopo di questa rete vorrebbe essere il superamento di una frammentarietà imperante nel ambito lavorativo soprattutto nel mondo che riguarda i precari dove uno sciopero oggi diventa impensabile se non tramite una rete autorganizzata, che possa creare controinformazione, forme e momenti di lotta.

Camera internazionale delle lavoratrici e dei lavoratori autogestita.

Si propone una base organizzativa orizzontale di tipo territoriale, cominciando a dare vita ad una sorta di "Camera internazionale delle lavoratrici e dei lavoratori autogestita" alle attività della quale potranno contribuire lavoratori liberi da altri vincoli sindacali od appartenenti a qualsiasi altra organizzazione, senza che però questa debba o possa far prevalere scelte elaborate altrove.

Questa C I L L A dovrà essere, nelle intenzioni, il punto centrale della tela di ragno che le lavoratrici ed i lavoratori intesseranno per fare circolare le informazioni necessarie alla comprensione dei processi di inserimento al lavoro, per dare e ricevere solidarietà militante in caso di vertenze con il padronato, le agenzie interinali, lo stato o le istituzioni in generale.

Il tutto cercando di tenere monitorato, il più possibile, l'ambiente e le condizioni di lavoro, intervenendo anche, dall'esterno, nei casi di più grave lesione della libertà, dignità e sicurezza. Diciamo "più grave" perché il lavoro salariato e sottomesso è, di per sé, lesione di libertà, dignità e sicurezza.